

Marina Mastroiusta

«Noi non negoziamo con i terroristi». Il disperato appello a Blair lanciato da Kenneth Bigley, l'ingegnere britannico da una settimana prigioniero del gruppo Tawid wal Jihad di Al Zarqawi, non aveva molte chance di essere accolto. «Sono addolorato nel dire che tutto questo non può cambiare la posizione del governo britannico», annuncia un imbarazzato Jack Straw, con la consapevolezza che le sue parole liquidano le ultime briciole di speranza. Il ministro degli esteri britannico è il primo a riconoscerlo, è inutile farsi troppe illusioni: trattare, dice, metterebbe a rischio in futuro la vita di altre persone. Blair lo conferma al telefono alla famiglia di Bigley. Ma è per la vita di questa persona, ora, che si affannano i familiari dell'ostaggio lanciando appelli in tutte le direzioni: ai sequestratori, al governo, persino al primo ministro irlandese Ahern. «Per piacere aiutete mio figlio», supplica la madre ottantaseienne, chiedendo «pietà» ai terroristi. Paul Bigley, fratello dell'ingegnere sequestrato accusa gli Stati Uniti di aver «sabotato» l'unica possibilità di salvare Ken, rifiutando il rilascio di prigionieri iracheni e spegnendo così il «barlume di luce nel tunnel lungo, oscuro, soffocante».

L'appello di Bigley, 11 minuti di pura disperazione e di suppliche rivolte al primo ministro, come alla «sola persona sulla Terra» in grado di aiutarlo, ha scosso la Gran Bretagna e ha messo Tony Blair di fronte ad una prova durissima, sicuramente non indolore anche sul piano politico, ma non poteva alterare la linea di condotta del governo. Nessuna trattativa, è concorde anche la stampa britannica, mentre da Baghdad un comunicato ufficiale conferma la decisione di non liberare una scienziata irachena detenuta dalle forze americane, un gesto che avrebbe potuto aprire uno spiraglio verso una soluzione positiva per Bigley. È stata una scelta del primo ministro Allawi, viene sottolineato, non bastano le sue parole a cancellare le perplessità suscitate solo 24 ore prima dai succedersi di annunci contraddittori: la disponibilità del governo a concedere la libertà a Rihab Taha,

La supplica del figlio «Siate clementi come sappiamo che voi potete essere»

”

## SIMONA E SIMONA giorno 17

Il fratello di Ken Bigley: «Fatta fallire l'unica possibilità di salvarlo rifiutando la liberazione di detenuti iracheni già decisa dal governo di Baghdad»



La mamma ai sequestratori: abbiate pietà Blair tace in pubblico ma telefona ai parenti confermando la linea della fermezza Due camionisti sequestrati ieri in Iraq

# «La salvezza di mio fratello sabotata dagli Usa»

Le accuse dei familiari dell'ostaggio inglese. Il governo britannico: nessuna trattativa con i terroristi



L'appello in tv dell'ostaggio inglese è stato ripreso dai network di tutto il mondo

## Parigi ripete: non invieremo truppe

### I reporter francesi ancora prigionieri Le tv lasciano Baghdad: troppi rischi

PARIGI Via da Baghdad: dopo Tfi un'altra tv francese, France 3, lascia l'Iraq dove ormai «c'è pericolo dappertutto». «Nemmeno i francesi sono più al riparo. Per gli iracheni la Francia non è un paese nemico, ma è un paese occidentale e tutti gli occidentali, giornalisti compresi, sono adesso bersagli potenziali», ha detto Ulysse Gosset, direttore dell'informazione a France 3, uno

dei due canali pubblici, quando ha annunciato il disimpegno da Baghdad. Gosset ha così deciso dopo che una troupe, rientrata ieri da Baghdad, gli ha fatto un quadro «molto inquietante». Con argomentazioni non molto diverse Tfi, il principale network privato, ha preceduto France 3 e già ieri ha sospeso l'invio di giornalisti in Iraq dove invece rimane - «per il momen-

to» - il più importante canale pubblico, France 2. «Vogliamo essere presenti a Baghdad fino a quando i due giornalisti francesi e il loro accompagnatore siriano rapiti saranno tenuti in ostaggio, anche se le condizioni di lavoro sono davvero molto difficili», ha spiegato Arlette Chabot, vicedirettrice generale dell'informazione a France 2. Proprio il mancato rilascio di Christian Chesnot e Georges Malbrunot, i due reporter catturati il 20 agosto sulla strada tra Baghdad a Najaf, ha convinto definitivamente Tfi e France 3 che i francesi possono essere sequestrati alla stregua di tutti gli altri occidentali malgrado rappresentino il paese più ostile alla guerra in Iraq voluta dall'amministrazione Bush.

Proprio ieri un certo Fadel al Rabii, porta-

voce di un gruppo finora sconosciuto, «Le Forze Nazionaliste Irachene», con sede a Damasco, ha assicurato sulla tv di Dubai che Chesnot e Malbrunot ritorneranno liberi «entro i prossimi tre giorni». L'annuncio è stato comunque preso con le molle dai diplomatici francesi e a Parigi Michele Alliot-Marie, ministro della Difesa, ha ripetuto sulla vicenda le solite frasi di prammatica: il governo Raffarin «fa tutto il possibile affinché sia preservata la vita degli ostaggi e ci sia un rilascio il prima possibile». Molto vicina al presidente Jacques Chirac, madame Alliot-Marie ha messo in risalto che in nessun caso la Francia manderà soldati in Iraq, dove non c'è bisogno di «altre uniformi militari straniere» ma di «una soluzione politica».

la cosiddetta «Dottorosa Germe» che avrebbe lavorato alle armi sporche di Saddam, è stata bruscamente smentita dalle autorità americane. Allawi di fronte al muro del rifiuto non ha potuto far altro che allinearsi.

Una decisione che fa infuriare la famiglia dell'ostaggio. «Un magistrato ha preso una decisione legale di rilasciare tre persone, una donna e due uomini. Il ministro iracheno della Giustizia l'ha approvata - ha detto Paul Bigley, che ha sostenuto di aver cercato individualmente dei contatti in Medio Oriente -.

Questo era un piccolo spiraglio ed è stato sabotato. C'è un governo fantoccio in Iraq oppure sono gli americani che cambiano le regole del gioco perché così gli fa comodo? Che succede? Lasciate gestire agli iracheni i loro affari». Un'accusa al governo americano che finisce per centrare in pieno anche l'esecutivo di Londra, che si trova davanti un'opinione pubblica ormai apertamente schierata contro la guerra in Iraq: una guerra che sono altri a gestire ripartendo le spese sui paesi alleati.

«Per favore, per favore, non voglio morire, non lo merito», aveva pregato Ken Bigley, sapendo già che i due ostaggi americani catturati insieme a lui erano stati uccisi allo scadere dell'ultimatum che esigeva la liberazione delle irachene detenute. «Siate clementi come sappiamo che potete essere», è la preghiera che il figlio Craig e i fratelli dell'ostaggio hanno fatto ai sequestratori, esprimendo riconoscenza per aver concesso all'ostaggio la possibilità di lanciare il suo appello. «Avete dimostrato di essere impegnati e decisi. Lasciate tornare Ken da sua moglie e dalla sua famiglia», ripetono disperati i familiari, pregando di far sapere a Ken tutto il loro amore. Da Bangkok, dove vive, Sombat la moglie thailandese dell'ingegnere rapito implora pietà con un sorriso mite. «Voglio disperatamente essere riunita a mio marito. È un uomo normale, grande lavoratore che voleva aiutare la gente irachena». Come se le qualità di un uomo normale potessero essere un salvataggio in un caso iracheno. Ieri altri due civili sono stati rapiti in Iraq, erano camionisti che lavoravano in una base Usa a Balad.

La stampa concorde sull'impossibilità di negoziati Allawi: ho deciso io di non liberare detenuti

”

# Scienziare irachene, prigioniere senza motivo

Gli Usa temono che il loro rilascio possa essere interpretato come la tacita ammissione che le armi proibite non esistevano

Patrick Cockburn

BAGHDAD Lo stato di detenzione degli scienziati iracheni, arrestati lo scorso anno dagli Stati Uniti nella convinzione che avrebbero potuto fornire informazioni sulle armi di distruzione di massa in possesso di Saddam Hussein, si è protratto troppo a lungo. Lo afferma una fonte governativa irachena.

Gli scienziati non furono messi in libertà neanche quando gli investigatori statunitensi appurarono l'assenza di tali armi, poiché l'amministrazione americana temeva che il rilascio degli scienziati sarebbe suonato come una tacita ammissione del fatto che l'Iraq non possedeva armi di distruzione di massa. Fino ad alcuni mesi fa risultavano in stato di detenzione circa 70 scienziati iracheni. Questo potrebbe spiegare perché l'ambasciata Usa in Iraq appaia determinata a mantenere sotto custodia la dottoressa Rihab Rashid Taha, esperta di armi biologiche, mentre secondo il ministro della Giustizia iracheno non vi sono più valide ragioni per prolungarne la detenzione.

Quando la dottoressa Taha, laureata in microbiologia alla East Anglia University, si consegnò alle forze militari Usa di stanza a Baghdad il 12 maggio dello scorso anno, i vertici militari americani erano fiduciosi che la scienziata li avrebbe aiutati a scovare le armi biologiche, rimaste introvabili.

(...)Nei mesi che precedettero la

guerra, una delle condizioni chiave poste da Stati Uniti e Gran Bretagna fu che gli ispettori Onu incaricati di accertare la presenza delle armi di distruzione di massa avessero libero accesso agli scienziati iracheni. Al termine della guerra gli ispettori americani, dapprima guidati da David Kay e a partire da gennaio di quest'anno da Charles Duelfer, ordinarono la messa in stato di detenzione degli scienziati ed ebbero l'opportunità di parlarci a lungo. Ma a dispetto di indagini minuziose e considerevolmente dispendiose, non fu scoperta alcuna traccia di armi di distruzione di massa. L'Iraq Survey Group istituito dal governo statunitense, in un rapporto di 1500 pagine di prossima pubblicazione e di cui sono trapelati alcuni dettagli, conclude che l'Iraq non aveva in piedi programmi di fabbricazione di armi di distruzione di massa su larga scala. Secondo il governo americano, la dottoressa Taha, dal 1985 al 1995, era a

Erano state arrestate perché secondo gli Stati Uniti erano a conoscenza di tutti i segreti sull'arsenale proibito

”

capo di un piccolo team di ricercatori incaricati dello sviluppo di armi biologiche presso al-Muthana.

Il suo aspetto alquanto sinistro e soprattutto il nomignolo -«Dottorosa Germe»- contribuirono a conferire notorietà internazionale. Inoltre era sposata con il generale Amer Rashid, l'ex

ministro del petrolio iracheno, altro esponente del regime arressosi alle forze americane. L'attuale ministro iracheno della Scienza e della Tecnologia ha cercato inutilmente di ottenere la liberazione di alcuni scienziati con la motivazione che le loro competenze sono necessarie per ricostruire il potenziale

scientifico iracheno. Non è da scartare l'ipotesi che la Dottorosa Taha e la collega Huda Salih Mahdi Ammah, la ricercatrice esperta di biotecnologie soprannominata «Signora Antrace» dai media, potessero fornire informazioni utili in merito alle armi di distruzione di massa sviluppate dall'Iraq nel corso

della guerra contro l'Iran degli anni 80, ma è probabile che gran parte di queste informazioni fossero già note negli Stati Uniti e in Europa, poiché furono americani ed europei a fornire i materiali di base dei gas tossici utilizzati prima contro l'Iran, dal 1983, e successivamente contro i curdi nel 1988-89.

Il governo statunitense e quello britannico non hanno ancora ammesso ufficialmente la falsità delle loro accuse all'Iraq sul possesso di armi di distruzione di massa in quantità sufficienti a minacciare il resto del Medio Oriente. Mantenere in stato di detenzione scienziati come la dottoressa Taha e la dottoressa Ammah può pertanto risultare, almeno in teoria, ancora utile per il prosieguo delle indagini, sebbene con la pubblicazione del dettagliato rapporto dell'Iraq Survey Group queste debbano verosimilmente ritenersi concluse.

Mentre gli scienziati che lavoravano in Iraq durante il regime di Saddam

vennero guardati con sospetto dagli Stati Uniti dopo la guerra, quelli che erano fuggiti all'estero rilasciando testimonianze sul temibile arsenale di armamenti a disposizione del leader iracheno furono ricompensati con incarichi e retribuzioni elevate. Ma non a tutti le cose andarono sempre così bene.

Il dottor Khidir Hamza, uno scienziato nucleare iracheno dissidente, era uno dei testimoni più ascoltati dalle commissioni del Congresso americano quando sosteneva la necessità dell'invasione immediata dell'Iraq per prevenire la minaccia rappresentata da Saddam. (...)Dopo la guerra, in segno di ricompensa, ottenne il ben remunerato incarico di primo consulente del ministero della Scienza e della Tecnologia. Ma la sua nomina si rivelò una scelta infelice. Dapprima i colleghi lo accusarono di ripetuto assenteismo; in seguito chiese un alloggio all'interno della super-fortificata Zona Verde per sé e per la propria famiglia. Inizialmente respinta, la richiesta venne poi accolta, dopo che lo scorso Natale una bomba esplose nelle vicinanze della sua macchina, sebbene l'amministrazione statunitense e l'Autorità provvisoria della Coalizione non trasero seri dubbi sulla veridicità dell'attentato. Lo scorso 4 marzo venne infine licenziato, anche se le autorità americane impiegarono diverse settimane prima di riuscire ad allontanarlo dall'alloggio.

(c) THE INDEPENDENT (Traduzione di Andrea Grechi)

## violenze in tutto il Paese

### Al Sistani: potremmo boicottare le elezioni

BAGHDAD A quattro mesi dalle elezioni previste in Iraq sembra impossibile che il Paese ormai fuori controllo possa essere pronto ad andare a votare. Nonostante le rassicurazioni di Iyad Allawi, il primo ministro. La situazione è talmente precaria e pericolosa, che perfino l'ayatollah Ali Al Sistani, una delle massime autorità sciite, teme che le elezioni generali in Iraq possano essere rinviate, ed ha espresso la sua preoccupazione a Lakhdar Brahimi, l'inviato del segretario generale delle Nazioni Unite che lo scorso maggio si era occupato della formazione del nuovo governo a cui sono stati passati i poteri dagli americani il 28 giugno.

I timori di Al Sistani non riguardano solo la possibilità di un rinvio delle elezioni, ma anche il fatto che il nascente processo democratico iracheno

possa essere messo sotto controllo da pochi maggiori partiti, che hanno collaborato con l'occupazione americana e che sono composti soprattutto da esponenti dell'esilio iracheno. Una prospettiva preoccupante, per bloccare la quale l'ayatollah è pronto a ritirare il suo sostegno alle elezioni a meno che non saranno adottate nuove misure per permettere una maggiore rappresentanza politica degli sciiti (il 60 per cento della popolazione).

E anche ieri la violenza è continuata incessante. A Samarra, 125 km da Baghdad, tre persone tra cui una donna anziana sono state uccise durante un raid aereo americano. «Il raid è stato effettuato con elicotteri Apache e i corpi delle tre vittime sono stati ritrovati tra le macerie della loro casa», ha detto il capo della polizia della città, colonnello Mohamed Fadel. L'ufficiale, precisando che «21 veicoli sono stati distrutti o danneggiati durante il raid sul quartiere di Kadissia». «Altre sei persone - ha dichiarato un medico, il dottor Khaled Ahmed - sono state ferite. Due bambini, in gravi condizioni, sono stati trasferiti a Baghdad». Un marino americano è rimasto ucciso, nel corso di un'operazione nella provincia occidentale di Anbar.

Ma a dispetto di indagini minuziose in Iraq non è stata trovata nessun arma di distruzione di massa

”